DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 Telef 67.121 63.521 61.409 67.845
ABBONAMENTI: Un anno . . . L. 5.000
Un semestre . . . » 2.600
Un trimestre . . . » 1.350
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITÀ a mm. colonna: Commerciali, Cinem. 150 Domenicale 150 Echi spettacoli 150 Cronaca 150 Necrologia 150 Finanziaria Banche 200 Legali 200, più tasse governative. Pagamento anticipato. Rivolgersi SPI PER LA PUBBLICITÀ IN (SPI) Via del Parlamento 9, Roma Telef. 61 872, 63.694 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Abbonamenti «I Comuni al Popolo»

LA SIGNORA IDA CONTARDI DI ROMA, INDIPENDENTE DI SINISTRA, HA RACCOLTO SEI ABBONAMENTI SPECIALI «I COMUNI AL POPOLO». «GLI AMICI DELL'UNITA'» DI PIENZA (SIENA) HANNO RACCOLTO 33 ABBONAMENTI SPECIALI, QUELLI DI MONTEVARCHI (AREZZO) 6, MERCATALE VAL D'ARNO 3, COLLE VAL D'ELSA 3

ANNO XXVIII (Nuova Serie) N. 120 | MARTEDI' 22 MAGGIO 1951 ★ | Una copia L. 20 - Arretrata L. 25

IL POPOLO RIVENDICA IL PROPRIO DIRITTO A VOTARE LIBERAMENTE

Sciopero generale a Palermo contro gli attentati alla libertà di parola

La polizia scioglie i comizi dei compagni Girolamo Li Causi e Montalbano per impedire che si parli di Portella e dei suoi mandanti - Sdegno e fermento in tutta la Sicilia

SCELBA VUOLE IL SILENZIO

A un ascoltatore che gli aveva gridato «*parlaci di Giuliano*» il presidente del Consiglio ha creduto l'altro giorno che fosse sufficiente rispondere con un'altra domanda: «*Perchè vi interessano tanto i banditi?*». Tristo umorismo davvero quello dell'on. De Gasperi nei confronti di chi crede legittimo chiedere conto della morte dei lavoratori assassinati a Portella della Ginestra, di chi vuole che si sappia alla fine quali uomini e quali forze si nascondono dietro i criminali che hanno ucciso oltre trenta organizzatori sindacali in Sicilia nel giro di pochi anni.

Ma dopo il tentativo intimidatorio di Messina, dopo l'inaudita provocazione di Palermo, abbiamo altre domande da rivolgere al governo: domande che chiedono una risposta meno evasiva e meno triviale. Chiediamo all'on. De Gasperi perchè prema tanto al governo di impedire che si faccia luce sulle complicità coi banditi, che si esamini la quistione in Parlamento e nel Paese. Chiediamo a De Gasperi perchè il ministro Scelba e il sottosegretario Mattarella non sentano il bisogno di fornire spiegazioni a chi gliene domanda. Chiediamo infine perchè sia stato ordinato dal ministro degli Interni di impedire con la violenza al senatore Li Causi di informare i palermitani sui crimini dei banditi, sui loro complici e sui loro mandanti e di chiedere agli elettori la condanna politica delle forze del delitto, che hanno arrecato tanto danno alla Sicilia e all'Italia.

Quando nel 1947 i lavoratori di Portella della Ginestra si recarono in sereno corteo, con le donne e i figlioli, a celebrare il Primo Maggio e a festeggiare la vittoria del Blocco del Popolo, qualcuno pensò che invece di rivolgersi loro con un manifesto o un appello o un comizio fosse più conveniente valersi dei mitra dei banditi. I morti, il sangue sparso, gli orfani e le vedove furono la tragica testimonianza che in Sicilia esistono dei gruppi i quali contro le organizzazioni dei lavoratori e contro le loro manifestazioni scelgono l'arme della violenza e si valgono dell'ausilio dei criminali.

Domenica, contro i cittadini e i lavoratori di Palermo, raccolti come la legge consente in un pacifico comizio del Blocco del Popolo, qualcuno ha chiesto e ottenuto l'intervento degli armati, la violenza e il lancio delle bombe lacrimogene. C'è forse ancora qualcuno che in questi giorni pensa di scegliere la strada della provocazione e del delitto contro le forze del lavoro?

Gli uomini del governo sostengono che le accuse contro i complici altolocati dei banditi sono grottesche e tornano a danno di chi le muove; dicono che non vale la pena di rispondere al Senato e alla Camera dei Deputati; perchè allora viene dato ordine di impedire ad ogni costo che di fronte ai cittadini siciliani i quali più da vicino conoscono le vicende e la situazione, si esaminino i termini di questo problema che è aperto di fronte a tutto il Paese e nei confronti del quale solo De Gasperi e i suoi intimi affettano ancora indifferenza?

Scelba e Mattarella avrebbero in questi giorni un mezzo semplice e democratico, che raccomandiamo loro fin che sono ancora a tempo: vadano a Palermo, a Partinico, vadano a Messina, dove ha parlato il nostro compagno Li Causi, e si giustifichino, contribuiscano a far luce, attacchino i loro avversari se credono di dover muovere delle accuse.

Scelba preferisce invece riunire a Roma i prefetti e i questori siciliani, esige che essi violino la legge, preferisce farsi ricordare nella sua isola dai colpi di bastone, dalle cariche furiose delle *jeep* e dalle bombe lagrimogene.

Noi denunciamo questo nuovo tentativo del governo di impedire che le elezioni si svolgano liberamente, consideriamo l'attentato contro la libertà elettorale a Palermo come una prova nuova della cattiva coscienza governativa. Deve essere ben scarsa la fede negli argomenti della propaganda democratica cristiana, se si è deciso che il fumo dell'incenso e quello degli ordigni polizieschi debba recarle aiuto, in un ultimo sforzo disperato. Noi mettiamo in guardia gli italiani contro le provocazioni, le violenze, le intimidazioni e ricordiamo loro che per impedire che si consolidi il regime responsabile di queste violenze occorre raccogliere tutte le forze democratiche interessate a difendere la libertà repubblicana contro l'intolleranza e il monopolio della Democrazia cristiana.

Noi chiamiamo i democratici a difendere il diritto supremo del cittadino di decidere il suo voto liberamente e a opporsi con energia al tentativo miserabile della Democrazia cristiana di negare le libertà di parola ai rappresentanti dell'opposizione, agli eletti del popolo.

E continuiamo a sostenere che si deve far luce sui banditi in gabbia e su quelli che ne sono fuori ancora.

Scelba preferisce il silenzio. Scelba tenta di impedire che i cittadini sappiano, ma non può essere questo un motivo sufficiente perchè gli italiani scelgano di essere ciechi e sordi. Soltanto un regime di libertà che permetta a tutti i siciliani di parlare senza timore, soltanto un'inchiesta parlamentare che possa superare gli ostacoli degli intrighi e delle complicità poliziesche possono dare la garanzia di raggiungere la verità. Noi non vogliamo certo credere alle parole di un bandito come se si trattasse di oro colato, ma non possono essere per noi oro colato neppure le parole di un ministro; perchè se è vero che il bandito Pisciotta può mentire, è provato ormai che il ministro Scelba ha già mentito.

GIANCARLO PAJETTA

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO, 21 — *Palermo scenderà domani martedì, in sciopero generale per protestare contro lo inaudito arbitrio del questore di Palermo il quale ha fatto sciogliere, per ordine di Scelba, il grande comizio che il compagno Li Causi stava tenendo, ai cittadini di Palermo, nel pomeriggio di domenica. Lo sciopero deliberato questa sera dal Consiglio delle Leghe sarà effettuato in tutte le fabbriche, i cantieri e le aziende cittadine dalle 11 alle 12. I lavoratori dei servizi pubblici si asterranno dal lavoro dalle 11 alle 11,15. Sempre questa sera si è riunito inoltre il Comitato Esecutivo dell'Associazione siciliana della Stampa il quale ha deciso di recarsi domani dal Presidente della Regione per esprimergli lo sdegno dei giornalisti per il fermo e le ingiurie pronunciate dalla polizia all'indirizzo del capo redattore de «l'Ora del popolo» dott. Basile.*

Centinaia di telegrammi di solidarietà giungono da ogni parte di Italia al compagno Li Causi. Intanto tutta la città è ancora violentemente impressionata di quanto è accaduto ieri mattina

Lo scioglimento del comizio del compagno Li Causi è apparso a tutti come un'inaudita provocazione poliziesca, accuratamente preparata, ed ha suscitato in ognuno un sentimento vivo di indignazione e di protesta. La gente va convincendosi che questo Governo è disposto a tutto pur di salvare, «costi quel che costi», i suoi uomini ed il potere che gli sfugge di mano. Una frase corre oggi sulla bocca di tutti, nei caffè, nelle piazze e nelle case: «Hanno paura della verità».

La provocazione ha colpito anche per il modo come è stata consumata.

Ad un tratto, senza alcuna ragione precisa, un Commissario saliva sul podio intimando a Li Causi di cessare la sua appassionata denunzia delle complicità politiche e delle responsabilità connesse alla recente e sanguinosa storia del banditismo siciliano. Ed è proprio a questo punto che la decisa volontà di provocare si è rivelata

Infatti, mentre Li Causi si rivolgeva all'immensa folla che l'ascoltava per informarla di quanto stava avvenendo, si udivano gli squilli di tromba che intimavano lo scioglimento del comizio e subito i poliziotti si lanciavano contro i cittadini. Li Causi, sporgendosi dalla balconata, cercava allora di fermare l'azione della Polizia, dichiarando che stava per passare ad altro argomento e che, semmai avrebbe fatto sciogliere egli stesso il comizio. Sebbene i poliziotti esitassero, il funzionario che li comandava, eccitatissimo, ordinava la carica. Poco dopo venivano lanciati gas lacrimogeni

Diecine di arresti sono stati operati: fra gli altri è stato arrestato il compagno Poli, dirigente della F.G.C.I. di Palermo. E' anche da notarsi che un reparto dell'Esercito, presente nella piazza, non è intervenuto, e che i carabinieri hanno, si può dire, ostentato un comportamento ben diverso da quello della Polizia Si comprende quindi come i fatti abbiano disgustato tutti, al di là di ogni convinzione politica. Due giovani D.C. hanno, in nostra presenza strappato la loro tessera di partito; centinaia e centinaia di persone — lungo tutta la giornata — hanno tenuto a dichiarare fermamente la loro indignazione.

Numerosi e noti professionisti ed uomini di cultura, perfino candidati di altre liste, hanno stigmatizzato il fatto con parole vibranti ed hanno invocato il diritto dei cittadini a conoscere tutta la verità sul processo di Viterbo. Il professore Sellerio, dell'Università di Palermo, ha tra l'altro dichiarato: «Avviene spesso che la Polizia agisca in maniera assolutamente parziale, ma in queste circostanze ha esagerato sorpassando ogni limite. I fatti di Portella hanno destato tale impressione in tutta la Sicilia ed in tutta l'Italia ed è ancora vivo un senso di decisa condanna di tutto un popolo per quanto avvenne in quel triste 1. maggio 1947, che qualsiasi discussione in proposito non è assolutamente fuori luogo. Non si può assolutamente proibire a nessuno, di qualsiasi partito egli sia, di parlarne e di chiedere che sia fatta luce completa sui responsabili di quella strage. Mi auguro che al più presto sia nominata una commissione d'inchiesta che indichi all'opinione pubblica i colpevoli di un delitto senza limiti».

Anche l'avv. Crisafulli, candidato della lista indipendentista, ha dichiarato che ritiene «un diritto di ogni parlamentare chiedere una commissione d'inchiesta per accertare la veridicità delle dichiarazioni del Pisciotta»

All'ultimo momento giunge notizia da Partanna che in quel centro la polizia ha arbitrariamente troncato un comizio del compagno on. Montalbano. Anche a Palermo questa sera la celere ha sciolto, con la forza, un comizio del M.S.I. Contro i cittadini che si rifiutavano di abbandonare la piazza gli agenti hanno lanciato numerosi candelotti di gas lacrimogeno.

GIANNI CESAREO

UNA SENTENZA SCANDALOSA

La XI sezione del Tribunale di Roma ha condannato ieri il nostro vice direttore a 3 mesi di reclusione e a 8 mila lire di multa per la pubblicazione di questa foto su «l'Unità» dell'11 febbraio u. s. Il Tribunale ha così aderito alla bizzarra tesi della Procura che aveva sporto denuncia ritenendo la fotografia «impressionante e tale da poter provocare il diffondersi di delitti». Contro la sentenza che ritiene delittuosa la riproduzione di questa foto che serve a documentare la criminale condotta di guerra degli americani in Corea e a denunciare tutti coloro che in Italia «si tolgono il cappello» dinanzi ai responsabili di questi impressionanti misfatti, è stato naturalmente prodotto appello. E' infatti, quantomeno paradossale che la pubblicazione, diretta e idonea scopertamente a «provocare il diffondersi» di uno spirito di civile ribellione contro simili barbarie, sia considerata invece dal Tribunale idonea a «provocare il diffondersi di delitti». Altrimenti, come sembra ritenga la inqualificabile sentenza, sarebbe delitto lo stesso risentimento suscitato dai crimini che la foto documenta. E non potrà forse più pubblicarsi la foto di Battisti impiccato, perchè «tale da poter provocare il diffondersi di delitti»? Le uniche persone che dinanzi a una tale foto possono provare sentimenti diversi dalla ribellione sono quelle che si tolgono il cappello dinanzi ai responsabili di queste barbarie.

La bandiera di Novello

Osservavo la vedova di Giuseppe Novello mentre parlava dalla tribuna dell'assemblea di Bari. Quando nel grande salone della Fiera, simile ad una di quelle sterminate piazze del Mezzogiorno bruciate dal sole raro di questa primavera, era entrato il gruppo dei familiari dei Caduti per il riscatto del Mezzogiorno, l'assemblea, toccata dalla commozione, era scattata in piedi: le migliaia e migliaia di contadini, le donne venute fin dai paesi lontanissimi della punta della penisola, gli operai delle fabbriche, gli avvocati, i medici, i tecnici, le parti diverse della popolazione meridionale, presenti con le bandiere e i fiammanti stendardi delle leghe, varie nelle parlate, nei colori, nella figura, avevano salutato con un applauso interminabile, serrando le labbra, quel gruppo di donne in gramaglie, di vecchi consumati ma non ancora vinti dagli anni e dalle sciagure, che passavano lentamente tra la presidenza e l'assemblea, senza dire parola, alcuni con l'occhio velato arrossato, gli uomini guardando diritto davanti a sè, le donne con la testa leggermente curvata. L'affetto, la fratellanza di quell'applauso che non voleva finire! Ma questa era ancora una immagine del Mezzogiorno dolente, il ricordo e la denuncia di una sofferenza che durava da secoli e che aveva portato sino alla perdita della vita, allo spargimento di sangue.

Poi dal gruppo delle donne in gramaglie, dei vecchi stretti nel nero vestito contadino, s'è staccata questa giovane, non alta, il volto ovale chiuso nel velo scuro, dai grandi occhi rotondi e, nel silenzio dei diecimila presenti, s'è messa a parlare.

E allora c'è stato chiaro il senso particolare di quella commozione, che ci aveva pervaso: l'abbiamo compreso quando abbiamo udito dalla boccac della moglie udito dalla bocca della moglie di Giuseppe Novello le parole che incitavano a spezzare, a distruggere il latifondo. Essa parlava adagio, ma con voce ferma e squillante; il mento le ha tremato allorchè ha ricordato l'ultimo messaggio del suo compagno morto e si è fermata; ma poi con un moto quasi impetuoso del volto ha proseguito. Non era solo una donna dolente.

Chi è vissuto nel Mezzogiorno sa il senso fatale dei lutti che pesa sulle famiglie contadine: come le donne per secoli abbiano visto cadere nel sangue le speranze di liberazione, i moti disperati di riscatto. Chi è vissuto nel Mezzogiorno sa come questa lunga vicenda abbia segnato per tanto tempo l'animo delle donne meridionali, e i lunghi lutti, la cupa rassegnazione, l'ansia dolorosa dinanzi alle lotte. Alla tribuna dell'assemblea di Bari veniva ora una donna diversa, che raccoglieva la bandiera caduta dalle mani del compagno morto e la levava dinanzi agli altri, ai rimasti; che non veniva solo a piangere, ma a combattere. Spezzare il latifondo: questa donna non era alla tribuna solo per chiedere vendetta, ma per porre una questione nazionale e parlarne dalla tribuna, essa, piccola donna del Mezzogiorno, vestita di nero, con i contadini, gli operai, gli intellettuali e i rappresentanti dei lavoratori di tutta Italia.

Nella sala l'ascoltavano migliaia di donne, venute da paesi che appena si conoscevano l'uno con l'altro, e tenevano esse le bandiere delle leghe, e seguivano con attenzione l'operato della «Gaslini» o dell'arsenale di Taranto, che spiegavano il nesso esistente tra la riforma agraria e la vita delle industrie meridionali, e l'ingegnere di Napoli, il quale prospettava la questione della nazionalizzazione della S. M. E. Forse non si poteva dare immagine più evidente ed intrepida del volto nuovo con cui il Mezzogiorno contadino si è presentato all'Assemblea di Bari e del cammino che s'era compiuto da Pozzuoli. Stavolta il Mezzogiorno non si presentava più solo a denunciare e ad accusare, ma dal bilancio delle sue lotte traeva la indicazione costruttiva e fiduciosa per andare avanti.

La vedova di Novello poteva fermare la commozione, che le faceva tremare il labbro al ricordo di quella notte di Montescaglioso, e proseguire nel suo discorso: esistevano oggi una dottrina e una forza che vincevano la disperazione e lo sconforto. Questo era consapevole nell'Assemblea di Bari, che esaminava con calma i successi e le debolezze di quattro anni di lotte, chiariva gli stretti legami esistenti tra la salvezza delle città meridionali e la redenzione delle campagne e sapeva porre, nelle parole anche del più semplice fra i suoi componenti, il problema del Mezzogiorno come questione nazionale e bisogno di pace.

Così la storia si vendica dei suoi carcerieri: le sbarre del penitenziario di Turi non erano valse ad impedire che l'idea dell'alleanza operaia e contadina, dell'unità popolare per il riscatto del Mezzogiorno trovasse vita e realtà nella assemblea di Bari. Come possono illudersi allora che a fermare questo cammino basti la truffa miserabile del 18 aprile o l'inganno della legge stralcio e della Cassa del Mezzogiorno?

PIETRO INGRAO

150 MILA CITTADINI DI FORLÌ TRIBUTANO A TOGLIATTI UNA MANIFESTAZIONE SENZA PRECEDENTI

I lavoratori difendano i propri interessi votando contro coloro che li hanno traditi

Le tradizioni mazziniane infangate dai dirigenti repubblicani - I grandi comizi di Longo, Secchia, Scoccimarro e Pajetta - I comuni possono diventare un baluardo contro le conseguenze del riarmo

FORLI, 21. — Certamente Forlì mai aveva veduto un così grande concorso di popolo, una così imponente manifestazione di forza come quella che ha accolto domenica sera il compagno Togliatti.

Si poteva pensare che qualsiasi raduno avrebbe sfigurato dinanzi a quello di Bologna, il cui ricordo era ancor vivo: ma gli operai, i contadini, i lavoratori, gli uomini e le donne di ogni ceto, giunti dai centri vicini, pieni di entusiasmo, raccolti nella grande piazza assolata sin dal primo pomeriggio, presentavano uno spettacolo non meno straordinario.

Centocinquanta mila e forse più cittadini, si erano raccolti in attesa, non soltanto nella piazza, ma lungo le vie adiacenti, a perdita pito i giornalisti e i fotografi d'occhio. Al di là del valore spettacolare ed esteriore — che ha stupito i giornalisti e i fotografi presenti — l'imponenza della manifestazione ha costituito, di per sè, una indicazione politica, una rara testimonianza di quella maturità, di quella saldezza e di quella combattività che sono divenute, ormai, caratteristiche inalienabili della Romagna e dei suoi cittadini.

«Io stesso ho chiesto di venire a parlare ai cittadini della Romagna — ha iniziato il segretario del nostro Partito — non solo per avere con essi un più diretto contatto, ma anche perchè nella lotta elettorale che si sta svolgendo in questa parte d'Italia, e più giù fin nelle Marche, vi è una questione che si pone in un modo particolare: la posizione che, in questo momento, hanno assunto determinati dirigenti del partito repubblicano e che è caratteristica non solo di loro, ma anche di altri uomini, appartenenti ad altri partiti, i quali, anni or sono, avevano combattuto insieme con noi ed avevano dichiarato di avere, in sostanza, il nostro stesso programma, e cioè il rinnovamento della società italiana. Alcuni di questi uomini, che stavano su posizioni di sinistra, oggi si collocano senza riserve alle dipendenze dei gruppi conservatori più reazionari, come quello democristiano».

Se si guarda al modo come i gruppi dirigenti del Partito Repubblicano Italiano conducono la campagna elettorale — ha rilevato Togliatti — si constata che la parola d'ordine fondamentale lanciata da questi uomini contro il nostro Partito — Partito che raccoglie la grande maggioranza degli operai, dei contadini, dei lavoratori italiani — è questa: «Fuori lo straniero!». Come è possibile, da parte di un partito repubblicano, una impostazione di questo genere contro un partito come il nostro, che così profondamente affonda le sue radici nella società italiana? Anche De Gasperi, in un suo recente discorso — ha ricordato Togliatti — si è pentito della impostazione da lui data, a Trento, alla campagna elettorale, quando affermò che bisognava cacciar via dai Comuni «gli antinazionali». Forse, si è reso conto che la coscienza degli italiani si è ribellata ad una tale impostazione, ed allora ha ammesso, anche se lo ha detto in un italiano approssimativo, che i comunisti sono anch'essi italiani: bontà sua! Ma i dirigenti repubblicani insistono, e scrivono ed affermano che i comunisti non sono più una forza politica con la quale discutere, ma sono gente da mettere in prigione.

Ma che cosa significa questa posizione assunta dai dirigenti del Partito Repubblicano Italiano? Essa è un rovesciamento completo, radicale, delle posizioni tradizionali del partito repubblicano. Tra repubblicani e socialisti sono sempre esistite, certamente, differenze ideali, e si è sempre, anche vivacemente, discusso. Ma la politica del partito repubblicano si è sempre ispirata ad un principio: il riconoscimento di non avere nemici a sinistra. «Nessun nemico a sinistra»: questa è sempre stata la parola d'ordine del Partito Repubblicano Italiano; e, per decenni, socialisti e repubblicani hanno condotto assieme lotte politiche che hanno fatto del bene al nostro Paese.

Opposta è, oggi, la posizione del piccolo gruppo dirigente del Partito Repubblicano Italiano. Nessun nemico a destra: questa è la loro posizione! Vi può essere un grande proprietario terriero che nega il salario al lavoratore, vi può essere un industriale che sabota la produzione, vi può essere un partito clericale che governa con l'ipocrisia e il sopruso, com'è proprio dei clericali: purchè il grande proprietario, l'industriale, il partito clericale siano anticomunisti, il gruppo dirigente del Partito Repubblicano Italiano accetta l'alleanza con essi, accetta di marciare al loro fianco, e se ne vanta.

Non è possibile — ha affermato Togliatti — che i lavoratori repubblicani, i quali si ricordano delle lotte combattute in Comune con le masse socialiste contro il fascismo, contro la monarchia ed ancor prima, non si accorgano che vi è stata una trasformazione profonda, radicale, della politica del Partito Repubblicano Italiano, e che in questa trasformazione il Partito Repubblicano Italiano ha perduto il suo volto.

Mettere al bando i comunisti? Ma se non ci fossero stati i comunisti e i socialisti, chi può credere che vi sarebbe stata la Repubblica? E se davvero fosse possibile mettere in prigione due milioni e mezzo di comunisti, come pretendono i poveri dirigenti repubblicani, chi può credere che la Repubblica resisterebbe, appoggiata alle assai deboli spalle di Pacciardi e di Saragat? No, la Repubblica sarebbe perduta, e molto indietro tornerebbe l'Italia.

A questa nefasta impostazione della lotta politica e della campagna elettorale, Togliatti ha contrapposto, ancora una volta, una parola serena. «Ciò che noi vogliamo — egli ha detto — è di chiamare tutti gli italiani, tutti gli elettori, a considerare seriamente e serenamente ciò di cui, oggi, l'Italia ha bisogno: onestà, difesa del lavoro, regime di libertà e rispetto della Costituzione, e soprattutto pace. Di questo l'Italia ha bisogno, questo rivendichiamo e per questo facciamo appello all'unità delle forze del lavoro e della produzione, nelle città e nelle campagne: poichè sappiamo che tanto meglio si potranno difendere il lavoro, la libertà e la pace d'Italia, quanto più efficacemente si stringeranno intorno a uomini onesti, ad onesti amministratori, tutti coloro i quali vivono del loro lavoro.

In direzione opposta, contro il lavoro, contro la libertà, contro la pace, si muove la politica della Democrazia Cristiana e dei suoi satelliti». Sulla analisi di alcuni aspetti tipici di questa politica, Togliatti ha articolato il seguito del suo discorso.

Tutte le volte che De Gasperi apre bocca — egli ha affermato, riferendosi allo stato di degradazione economica cui la politica del Governo ha ridotto il Paese — si accorge che qualcosa non va, che umanime è l'aspirazione ad uscire dalla situazione attuale. Ed allora rivolge appelli ai ricchi egoisti, invitandoli a far posare meno il loro egoismo: chiede la carità. Ma ciò che il popolo chiede, è ben altro: è più giustizia e meno appelli! Poichè vi è una bella differenza — ha esclamato con forza l'oratore — quando agli uni, ai ricchi che speculano e sperperano, si rivolgono appelli; e agli altri, ai lavoratori che rivendicano lavoro o scioperano per strappare un aumento di salario, si mandano contro le forze di polizia, perchè sparino e versino il sangue. Poichè questo è ciò che accade nella Repubblica Italiana, in una Repubblica che ha una Costituzione nella quale è scritto che essa è uno Stato fondato sul lavoro.

Ebbene, noi non vogliamo più questa politica che non tiene conto degli interessi della Nazione, perchè non tiene conto degli interessi del lavoro; non vogliamo più quella politica di arbitrio e di soprusi, di cui proprio in Emilia si ha un esempio caratteristico nell'azione scandalosa di persecuzione che viene condotta contro la Repubblica di San Marino, in dispregio di ogni tradizione storica italiana e di ogni norma internazionale, ed usando dei mezzi più indegni; ed infine non vogliamo più, soprattutto, che l'Italia sia trascinata una seconda volta e irreparabilmente, nell'abisso della guerra.

Questa ultima questione, che fra tutte è quella fondamentale e decisiva, viene tenuta un po' in disparte — ha affermato Togliatti, dedicando a questo punto la parte conclusiva del suo discorso — dai dirigenti governativi. I quali, o evitano di parlarne, o si limitano a dire ed a ripetere che l'Italia «sarà difesa». Ma noi abbiamo posto, prima di tutto, un'altra questione: abbiamo chiesto che ci dicano da quale parte viene una minaccia al popolo italiano, che ci dimostrino che vi è un paese dove i lavoratori siano al potere, il quale abbia formulato minacce contro l'Italia. A queste nostre richieste, non è stata data risposta.

E' vero, allora, che da un'altra

(Continua in 6. pagina 6. colonna)

I COMIZI DEL P.C.I.

OGGI

Prov. TREVISO: Velio Spano
BIELLA: Umberto Terracini
PISA: Ambrogio Donini
Prov. CUNEO: Antonio Giolitti
Prov. VERCELLI: Silvio Ortona
Prov. VERCELLI: Luigi Orlandi

DOMANI

Prov. TREVISO: Velio Spano
NOVARA: Umberto Terracini
Prov. VERCELLI: Francesco Leone
Prov. VERCELLI: Silvio Ortona
Prov. TORINO: Luciano Gruppi
Prov. ANCONA: Vincenzo La Rocca

GIOVEDI'

GENOVA: Palmiro Togliatti
ANCONA: Luigi Longo
PAVIA: Pietro Secchia
VERONA: Mauro Scoccimarro
PADOVA: Edoardo D'Onofrio
BRESCIA: Giancarlo Pajetta
ROVIGO: Velio Spano
ADRIA: Velio Spano
BERGAMO: Giovanni Roveda
MILANO: Umberto Terracini
SIENA: Vittorio Bardini
CREMONA: Ambrogio Donini
CREMA: Ambrogio Donini
ASCOLI PICENO: Pietro Ingrao
MACERATA: Pietro Grifone
TREVISO: Ilio Bosi
IMPERIA: Felice Platone
COMO: Renzo Laconi
PESARO: Mario Fabiani
RIMINI: Furio Diaz
VITERBO: Bruno Corbi

VENERDI'

VENEZIA: Palmiro Togliatti
RAVENNA: Pietro Secchia
VICENZA: Mauro Scoccimarro
VARESE: Agostino Novella
CHIOGGIA: Velio Spano
MANTOVA: Umberto Terracini
BOLOGNA: Giuseppe Dozza
TRENTO: Giacomo Pellegrini
PADOVA: Concetto Marchesi
MOLINELLA: Pietro Ingrao
SAVONA: Felice Platone
VERCELLI: Luciano Romagnoli
LECCO: Renzo Laconi
CESENA: Furio Diaz

De Gasperi obbedendo agli americani ordina la chiusura delle "Reggiane,,

4000 eroi del lavoro gettati sul lastrico - Dichiarazioni di Roveda

Con un asciutto e indegno bollettino, diramato ieri, il governo ha dato notizia di aver deciso la liquidazione delle «Reggiane». Ecco il testo dell'incredibile comunicato, che appare proprio alla vigilia delle elezioni, mentre in tutte le piazze italiane si ripetono le logore e menzognere promesse democristiane sulla difesa del nostro patrimonio industriale:

«Il FIM comunica che, con decreto in corso di pubblicazione, le «Reggiane» Officine meccaniche italiane vengono assoggettate alla liquidazione coatta amministrativa ai sensi dell'art. 5 della Legge 7 ottobre 1950 n. 840.

Il decreto provvede anche alla nomina del liquidatore sotto la vigilanza del Comitato del fondo per il finanziamento dell'industria meccanica in liquidazione.

E' questo l'epilogo della lunga travagliata vicenda di questa azienda culminata, come è noto, nella occupazione da parte delle maestranze che dura da ormai otto mesi».

L'odioso provvedimento colpisce oltre quattromila operai benemeriti della nazione, eroi del lavoro, gettati sul lastrico dopo avere assicurato, per otto lunghi mesi, attraverso un'aspra e movimentata battaglia, il funzionamento della fabbrica. In seguito alla fuga della direzione, le maestranze occuparono le «Reggiane» e, sostenuti dalla solidarietà di tutta la popolazione, continuarono a produrre per se stessi e per tutta la nazione, riuscendo, da soli, a costruire il trattore R. 60, giudicato da valenti tecnici un gioiello della meccanica.

E' interessante rilevare che il provvedimento di liquidazione ha seguito di pochi giorni una grave imposizione della D.C. ai sindacati governativi di porre un freno alle lotte dei lavoratori perchè fosse assicurata una maggiore tranquillità alla campagna elettorale del governo. Da una parte il governo pretende di soffocare le agitazioni sindacali, dall'altra accresce e alimenta l'ondata di condanna che lo investe, procedendo alla smobilitazione delle fabbriche

Tra gli esecutori di questo nuovo gravissimo crimine contro l'industria nazionale e contro la classe operaia è il ministro La Malfa, il quale quando fu chiamato ad assumere l'incarico di ministro senza portafoglio per l'industria di Stato, assunse solenne impegno di difendere il patrimonio industriale della nazione.

Di fronte a questa nuova dimostrazione di asservimento all'imperialismo americano, da tempo insorto a reclamare la liquidazione della nostra industria, è utile ricordare come gli stessi ministri democristiani, mobilitati oggi in tutte le piazze d'Italia per sorreggere le vacillanti sorti del loro partito, avessero affermato, alla vigilia del 18 aprile, che il piano Marshall avrebbe assicurato rapido e fecondo sviluppo all'industria italiana. Quali siano state e siano le conseguenze del piano americano è lo stesso governo a confessarlo, procedendo nel solo giro di poche settimane, alla smobilitazione di due grandi complessi, l'OTO Melara di La Spezia e le «Reggiane», per fermarci ai due esempi più recenti e più clamorosi.

Sottolineando le conseguenze perniciose della politica governativa, il compagno Roveda, segretario generale della FIOM ha fato ieri alcune dichiarazioni, denunciando, tra l'altro, la scandalosa e ipocrita manovra del governo, che nel momento stesso in cui meditava il provvedimento di liquidazione delle «Reggiane», si era dichiarato disposto a trattare, convocando le parti per il 29 prossimo, presso Marazza. Il compagno Roveda così ha concluso:

«La lotta dei lavoratori della OTO e delle «Reggiane» rimarrà una bandiera di eroismo

La forza e la solidarietà dei lavoratori italiani sapranno vincere la rabbia impotente e propotente dei politicanti democristiani che si sono prestati a questa turpe manovra».